

Filosofia morale: Testimoniare Dio come il Dio dell'amore

# Chiesa e impegno nel mondo

La carità sul fondamento della Pasqua



Papa Francesco – foto da Vatican news

La carità è il “nuovo comandamento” (Gv 13, 34), l'ultimo e il più urgente. E perciò è coestensiva con il compiersi dei tempi, ha un carattere di definitività, è escatologica, non può rinchiudersi in se stessa. Non tenerne conto significa inaridirla, farla morire.

Nella Lettera ai Corinzi (1 Cor 5) questo messaggio si fonda sulla *Pasqua* ed invita a far festa “non nel fermento vecchio, né nel fermento della malvagità e del male, ma negli azimi della purezza e della verità”. (T. Federici, *Lectures bibliche sulla carità*) E perciò non esiste altro comandamento che possa superarlo.

Nella Costituzione conciliare *Dei Verbum* (Vaticano II), viene espressa la convinzione che il messaggio evangelico deve realizzarsi nella vita concreta, adeguandosi alle concrete e contingenti necessità di volta in volta emergenti. La stessa Scrittura, poi, è intesa come *viva vox* (DV 8).

Per tutte queste ragioni, il Concilio intende primariamente proporre una nuova prassi, cioè dare delle linee direttrici per quanto riguarda la collocazione del cristiano nel mondo d'oggi. Su questi aspetti, perciò, ci ha dato una categoria decisiva, parlando della Chiesa come vivente realtà di comunione (*communio*), che siamo tutti noi. Questa idea rinvia a Paolo (1 Cor 10,16sg.), serve a designare il vincolo, anzi il vertice della comunione ecclesiale (LG 11; AG 9) e deve avere un'applicazione a tutti i livelli, non soltanto sul terreno puramente astratto

della speculazione teologica. Non deve cioè ridursi ad essere una mera designazione empirica, priva di qualsiasi efficacia concreta nella prassi quotidiana.

Non a caso, lo stesso termine *ekklesia* nel Nuovo Testamento ha un senso di rinnovamento, di regno della pace, che abbraccia popoli e culture, raduna tutta l'umanità con i suoi beni, affinché noi viviamo in questo mondo come uomini nuovi (Rom 6, 4; Ef, 4, 24; Col 3, 10), diventiamo un nuovo impasto (1 Cor 5, 7).

Il compito primario della chiesa e del singolo fedele, allora, non diventa quello di ritirarsi dal mondo, non può arroccarsi in una torre d'avorio, rifiutando un mondo malvagio, ma deve essere «come una casa nella quale tutti possono abitare e trovare la loro patria spirituale [...] una casa nella quale non ci sono estranei».

Nel corso del dibattito teologico successivo al Vaticano II questa espressione, e il contenuto di fondo da essa espressa, è stata ampiamente recepita, fino ad arrivare all'enciclica *Ecclesia de eucharistia* (2003) di Giovanni Paolo II e alla lettera post sinodale *Sacramentum caritatis* (2006) di Benedetto XVI. Tanto che gli stessi sacramenti possono e, anzi, debbono essere visti come strumento di unità, secondo l'insegnamento costante della Tradizione, perché la grazia, che è il loro frutto, la si riceve nella misura in cui ci si aggrega all'unica comunità.

Effetto del battesimo, ad esempio, è quello di rigenerare e di incorporare nella Chiesa, facendola crescere come *congregatio generis humani*.

La stessa eucaristia, poi, *fons et culmen* della vita cristiana, è da intendere come il sacramento per eccellenza dell'unità. Questo comporta il programma di una teologia, in cui la parola d'ordine non è evasione, ma collaborazione *in redemptione communi*, in quanto tutti sono vocati ad occupare il loro posto nella grande opera d'insieme, perché la prospettiva della salvezza è innanzitutto sociale.

Nei primi secoli del Cristianesimo tra i cristiani era ben presente e vivo il sentimento di questa solidarietà.

Questa prospettiva ha delle implicazioni, già per lo stesso San Paolo, per quanto riguarda il terreno dell'etica. Infatti, i cristiani, “*essendo tutti quanti membra di un corpo, essi devono comportarsi come tali, provvedere concordemente gli uni agli altri ed essere solidali tra di loro*” (Rom 12, 4-8; 1 Cor 12, 12-27). “*Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme, e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui*” (1 Cor 12, 26). “*Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo*” (Gal 6, 2). Questa visione venne largamente recepita dai Padri. Agostino, ad esempio, la fa propria, la sviluppa e l'applica concretamente, fondando la chiesa nell'Eucaristia e nel Battesimo, tanto che per lui l'Eucaristia è il *sacramentum unitatis et vinculum caritatis*. Vi è, dunque, una rivelazione di fraternità universale.

Questo è l'avvenimento decisivo di cui bisogna prendere coscienza. Ed anche quando si prega in privato, nella religione cristiana non c'è niente di individualistico o di egoistico.

Non è quindi minimamente da accettare una visione solipsistica, e si è ben lontani dall'idea di avanzare la tesi di un personalismo individualistico. Questo impegno implica una opzione prioritaria a favore dei poveri e una prassi in tal senso orientata.

Le fonti scritturistiche attestano ampiamente, e in maniera esplicita, questo compito affidato ai suoi discepoli da Gesù (Mt 28, 19s.; Lc 24, 47s; At 1, 8; Mc 16, 15; Gv 20, 21). Ma quali sono le caratteristiche principali di questo regno? Si tratta, qui, del regno della verità, della giustizia, della santità, della libertà e della pace. Nella testimonianza dell'unico vero Dio si tratta perciò anche di testimoniare Dio come il Dio di tutti gli uomini e di ogni singolo essere umano, come il Dio dell'amore, della giustizia, della libertà, della riconciliazione e della pace. Pertanto, la missione serve alla pace, alla riconciliazione e alla giustizia nel mondo», che bisogna costruire mediante *martyria e diakonia*.

In quest'ottica, il tema centrale, che risale ai testi scritturistici (*Nuovo e Antico Testamento*) e trova in essi il suo fondamento ultimo, che così viene chiamato a garantire alla sua peculiare conoscenza e ai suoi contenuti una chiarezza di carattere normativo, è quello della misericordia.

Per W. Kasper, se si volesse si potrebbe addirittura “*riassumere tutto il vangelo sotto il titolo della misericordia*”, nonostante che nei manuali di teologia la misericordia venga quasi del tutto trascurata come ambito tematico. Giovanni XXIII, nel suo discorso *Gaudet mater ecclesia*, tenuto l'11 ottobre del 1962, in occasione della solenne apertura del Concilio Vaticano II, ha scritto che la chiesa “*preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne*” e, poi, Giovanni Paolo II ha pubblicato l'enciclica *Dives in misericordia* (1980) e Benedetto XVI l'enciclica *Deus caritas est* (2005).

L'attualità del tema, e la sua accentuazione, è quindi ben precedente l'insegnamento di Papa Francesco, che della misericordia ha fatto uno dei punti di forza del suo pontificato.

Antonio Russo